

## Siro Lombardini su monopolio e concorrenza

TERENZIO COZZI\*

### 1. Monopolio e ristagno

Nella monografia *Il monopolio nella teoria economica* del 1953 Lombardini sosteneva come l'espansione dei complessi monopolistici desse origine ad accentuate tendenze al ristagno economico. Nel portare a tale conclusione era stata determinante la riflessione sull'esperienza corporativa italiana nel periodo fascista,<sup>1</sup> caratterizzata da una

“vasta collusione tra i principali gruppi monopolistici, di fatto facilitata e consolidata dalle istituzioni del regime. [...] Basta esaminare lo sviluppo dell'economia italiana di questo ventennio [...] per accertare l'influenza negativa del monopolio sulla crescita del reddito e dell'occupazione che per un lungo periodo di tempo hanno manifestato una quasi stazionarietà” (Camera dei Deputati, 1965, vol. II, p. 35).

Esperienze successive hanno però mostrato come la connessione monopolio-ristagno non abbia validità generale. E infatti, a immediato seguito della citazione appena riferita, Lombardini porta come evidenza la rapida crescita del reddito nell'Italia del “miracolo economico” successivo al conflitto mondiale. Al miracolo avevano certo contribuito circostanze eccezionali, quali ad esempio l'inserimento dell'Italia nell'economia internazionale e gli ampi spazi di domanda di beni durevoli prima insoddisfatti. Ma rimaneva il fatto che tutto era avvenuto in presenza di monopoli, che continuavano a rafforzarsi. Si erano certamente verificati anche effetti negativi: persistenza di non piccola disoccupazione, accentuazione di squilibri tra regioni e settori produttivi,

---

\* Università degli Studi di Torino; e-mail: [terenzio.cozzi@unito.it](mailto:terenzio.cozzi@unito.it). Testo dell'intervento tenuto al convegno *Mercato e Concorrenza* organizzato il 18 novembre 2015 a Roma presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, in collaborazione con l'associazione Economia civile.

<sup>1</sup> Lombardini (1971a, p. 17).



ecc. Ma, la dinamica complessiva dell'economia era risultata ampiamente positiva.

Continuerà così? Si domanda Lombardini nell'audizione alla Camera del 1962. Come già è stato detto, la rapida crescita era stata favorita da una serie di circostanze eccezionali di natura esogena, che potrebbero, ancora per qualche tempo, durare e forse anche migliorare per l'effetto favorevole dell'attuazione del mercato comune. Ma, cito ancora dal resoconto stenografico,

“[p]er l'Italia è lecito chiedersi fino a quando e con quale intensità potranno manifestarsi questi fenomeni esogeni. Se la rilevanza di tali fenomeni si attenuerà e il sistema monopolistico in Italia si consoliderà è probabile che le conseguenze negative del monopolio torneranno a manifestarsi e l'economia italiana sperimenterà di nuovo un periodo di stagnazione” (ivi, p. 36).

## **2. Ostacoli all'entrata, potere economico, potere politico e corruzione**

Per situazioni monopolistiche si intendono imprese con rilevante potere di mercato, che non sono quindi costrette a subire il prezzo di mercato, ma hanno la possibilità di fissarlo a un livello che assicura profitti elevati, che possono essere mantenuti per periodi non brevi per l'esistenza di ostacoli all'entrata. Le imprese che operano in regime di concorrenza, al contrario di quelle monopolistiche, non dispongono di potere di mercato, e quindi non possono fissare il prezzo in modo da realizzare profitti superiori a quelli normali. Ma il regime di libera concorrenza che veniva considerato ottimale dall'analisi statica, ma non da quella dinamica, è un regime economico ormai superato, che non può essere ripristinato. Nessuna legge antimonopolistica potrebbe riuscire a farlo. Infatti, dice Lombardini:

“il processo di sviluppo economico tende a rafforzare alcuni ostacoli al manifestarsi della concorrenza. Questi ostacoli sono rappresentati soprattutto dalle ‘barriere all'entrata’ di nuove imprese [... che] possono essere create dal progresso tecnico in quanto suscettibile di accentuare le discontinuità tecnologiche [... cosicché] per competere con le vecchie imprese una nuova impresa deve raggiungere una dimensione

ragguardevole per cui con la sua entrata può provocare variazioni nel prezzo”

e rendere non conveniente l'entrata (ivi, p. 20).

Altri ostacoli all'entrata sono direttamente creati dalle stesse imprese monopolistiche. I potenziali entranti debbono preoccuparsi di vendere i propri prodotti, ed è a questo proposito che le imprese già consolidate sul mercato hanno la capacità di rendere loro il compito difficile. Lombardini insiste in modo particolare sui vantaggi acquisiti dalle imprese già sul mercato in tema di politica commerciale, differenziazione dei prodotti, spese pubblicitarie, canali di distribuzione. Il costo di farsi conoscere può avere l'effetto di far rinunciare all'entrata.

Il monopolio realizza profitti elevati, ma l'individuazione contabile di tali profitti non è facile anche perché, quando le rendite monopolistiche si stabilizzano, presto o tardi diventa conveniente capitalizzarle mediante rivalutazioni patrimoniali, che provocano la diminuzione del tasso di profitto rilevabile contabilmente. La letteratura ha quasi sempre individuato nella possibilità di realizzare profitti superiori a quelli normali la misura del potere di mercato delle imprese monopolistiche. Lombardini lo valuta aggiungendovi come profitti i costi addizionali non necessari, che l'impresa può sostenere per inefficienza oppure anche per i benefici che ne derivano ai dirigenti o a enti esterni all'impresa, ad esempio partiti politici. Il potere economico, specialmente a livello locale, si sposa spesso con il potere politico, dal quale l'impresa o i suoi dirigenti possono ottenere vantaggi di vario tipo.

“L'impresa può, ad esempio, assicurare a suo vantaggio e a danno del rivale commesse governative o in genere interventi della pubblica amministrazione. Normalmente quanto maggiore è il potere economico locale tanto maggiore è il potere politico” Lombardini (1971a, p. 290).

Ne possono derivare ampi fenomeni corruttivi, e notevoli ostacoli all'attuazione da parte politica di riforme atte a rendere più equo ed efficiente il funzionamento del sistema.

Nell'audizione, Lombardini non ha usato esplicitamente la parola corruzione ma ha riportato con grande approvazione la forte denuncia di Bresciani Turrone, che i grandi complessi monopolistici “favoriscono il formarsi di una plutocrazia che, dove non è frenata dalla forza dello

Stato, domina la stampa, dirige l'opinione pubblica, si afferma nei Parlamenti, diventa quasi uno Stato nello Stato".<sup>2</sup> Il problema è in Italia di grande attualità: in questi tempi *Roma docet*. Ma anche per gli USA, il premio Nobel Solow non molto tempo fa scriveva testualmente: "è proprio il potere della grande ricchezza che rende difficile o impossibile sradicare la corruzione" (Solow, 2014, p. 243).

### 3. Conseguenze sugli investimenti

Lombardini poi sottolinea come i monopoli possano avere altre importanti conseguenze negative "sulla distribuzione degli investimenti, sul livello degli stessi, sulla struttura dei prezzi e sull'occupazione" (Camera dei deputati, 1965, p. 20). Alcuni investimenti, ad esempio quelli effettuati per acquisire il controllo di altre imprese, possono servire alle imprese monopolistiche per aumentare i profitti e il potere di mercato, rafforzando le barriere all'entrata, ma possono non avere effetti positivi sui livelli della produzione e dell'occupazione. Per di più, le imprese monopolistiche privilegiano gli investimenti di tipo intensivo, quelli cioè che, aumentando la produttività, hanno l'effetto di ridurre i costi e l'occupazione a parità di produzione. Se, a compensazione, il sistema non riuscisse a espandere gli investimenti estensivi, potrebbero verificarsi fenomeni di disoccupazione cronica e di ristagno economico.

Nelle situazioni monopolistiche molti investimenti vengono effettuati per accentuare la differenziazione dei prodotti, senza particolari vantaggi per i consumatori. Altri, per copiare produzioni altrui o per potenziare le reti di distribuzione contro quelle dei rivali. Dal punto di vista della collettività si tratta di duplicazioni e sprechi.

In Italia è poi particolarmente importante la distorsione geografica degli investimenti che, per ragioni di convenienza aziendale, si concentrano nelle zone in cui i monopoli già operano, dando origine a processi cumulativi di sviluppo in certe zone e di declino in altre.

---

<sup>2</sup> Bresciani Turrone (1942); Camera dei deputati (1965, vol. II, p. 51). Lombardini fa anche riferimento ad "alcuni fatti di particolare gravità recentemente avvenuti [...] che impongono una revisione dei criteri con cui opera la pubblica amministrazione" (*ibidem*).

Un'ulteriore distorsione può riguardare la distribuzione delle attività produttive: può infatti capitare che la difficoltà di entrare in certi settori tenda a favorire l'entrata dove essa è più facile, seppure non più conveniente per la collettività. L'esempio di Lombardini è l'espansione patologica di certe attività del settore terziario in Italia.

È probabile che la minor produttività che gli investimenti dei monopoli hanno per l'economia nel suo complesso si traduca anche in minor accumulazione, minor crescita e minor occupazione.

Anche le decisioni relative alla spesa e agli investimenti pubblici possono essere influenzate negativamente dai monopoli che, con il loro potere politico, riescono a indirizzare le spese in direzioni che possono favorire la domanda delle proprie produzioni.

#### **4. Effetti sui prezzi**

Con riferimento agli investimenti e al progresso tecnico, almeno dai tempi di Schumpeter, si discute se il monopolio sia o meno favorevole allo sviluppo. Rispetto alla concorrenza, ha qualche vantaggio per la ricerca svolta nei propri laboratori. Ma ha svantaggi di altro tipo, ad esempio quello di privilegiare le innovazioni risparmiatrici di lavoro anche se comportano un maggior impiego di capitale. Ma è sugli effetti del progresso tecnico sui prezzi che il monopolio dà luogo a maggiori conseguenze negative. A differenza di quello che capita in concorrenza, i prezzi dei prodotti non si riducono. Invece, inizialmente aumentano i profitti per l'impresa, e poi eventualmente i salari dei propri dipendenti, che vengono così a essere trattati meglio dei lavoratori degli altri settori: uno squilibrio che mal si concilia con condizioni di efficienza. Ma ci può essere anche un altro squilibrio: se i monopoli non riducono i prezzi dei prodotti industriali che, come ad esempio i trattori, servono all'agricoltura come fattori produttivi, i vantaggi del progresso tecnico non si estendono a tale settore, che così rimane in condizioni di depressione.

## 5. Monopoli di ristagno e di rottura

Lo sviluppo dei monopoli può portare al ristagno del sistema economico, un esito che può riguardare anche le stesse imprese monopolistiche. Infatti, quelle che cercassero di sfruttare le barriere all'entrata per mantenere i prezzi al livello più alto possibile assumerebbero le caratteristiche di *monopoli di ristagno*. Quelle invece che usassero la propria forza finanziaria per controllare in misura sempre maggiore i processi di innovazione tecnica, oltre che per stimolare la domanda con le spese di promozione delle vendite, riuscirebbero a rafforzare la propria crescita potenziale. Naturalmente ne soffrirebbero le condizioni di concorrenza, ma potrebbe guadagnarci la crescita del sistema, almeno in certi periodi. Un esempio in proposito è stato quello dei *monopoli di rottura* che, secondo Lombardini (1971b, p. 242), "hanno giocato un ruolo importante nello sviluppo di alcuni paesi come l'Italia" ai tempi del miracolo economico. Ma oggi si può constatare che l'affievolimento delle condizioni competitive è diventato nei decenni successivi uno dei motivi del ristagno italiano: i monopoli di rottura si sono cioè trasformati in monopoli di ristagno. Una trasformazione che, come dappertutto, si è accompagnata al rilievo sempre maggiore che, nella generazione dei profitti, hanno assunto la finanza e la speculazione a scapito della produzione e dell'economia reale.

Le decisioni dei monopolisti hanno dunque conseguenze molto pesanti sulle relazioni tra potere economico e politico e sulle prospettive di crescita del sistema socio-economico. Con la politica di ricerca e quella commerciale, i monopolisti possono talvolta conciliare il perseguimento di maggiori profitti con più elevata crescita. L'aumento della quota dei profitti sul reddito nazionale può avere, entro certi limiti, effetti favorevoli sulla crescita se i maggiori profitti vengono investiti per innovare, vale a dire per migliorare le tecniche produttive e introdurre nuovi prodotti. Ha invece effetti decisamente negativi se i maggiori profitti non vengono opportunamente investiti all'interno del paese, e se la loro quota supera certi limiti. La distribuzione del reddito sperequata a danno dei lavoratori indebolisce infatti la domanda globale, con effetti depressivi.

## **6. Intese monopolistiche e partecipazioni azionarie incrociate**

La trattazione svolta finora ha messo in luce come il problema del monopolio e del suo controllo sia particolarmente complesso. Bisogna distinguere tra le situazioni monopolistiche che “sono la conseguenza del processo di sviluppo economico che [...] può creare o rafforzare barriere all’entrata, e quelle che sono deliberatamente create dalle imprese che generalmente risultano da intese e da accordi” (Camera dei deputati, 1965, p. 29). Queste ultime provocano di solito conseguenze negative di molto maggior peso rispetto a eventuali effetti benefici che vengono talvolta portati a loro difesa. Salvo pochi casi particolari,<sup>3</sup> è quindi opportuno vietare ogni intesa che possa dar luogo a situazioni di monopolio. Purtroppo, però, un divieto legislativo può essere di efficacia limitata perché molti accordi funzionano tacitamente e di essi è difficile trovare traccia. Tuttavia, qualche risultato può essere ottenuto se la legge che vieta gli accordi prevede anche che la Commissione antimonopolistica disponga di adeguati poteri per l’effettuazione di indagini efficaci, e una procedura rapida per la loro eliminazione. Lungaggini procedurali possono rendere le eventuali sanzioni molto poco preoccupanti per le imprese responsabili.

Una particolare forma di intese monopolistiche consiste nelle partecipazioni azionarie incrociate, che consentono alle imprese le nomine incrociate ai consigli di amministrazione. A contrastare il fenomeno non basta la legge antimonopolistica, occorre anche “una riforma della legge sulla società per azioni” (ivi, p. 37). Qualcosa è stato fatto di recente per risolvere questo problema, ma la situazione non è ancora del tutto soddisfacente.

## **7. Posizioni dominanti e nazionalizzazioni**

Per le situazioni monopolistiche che sono conseguenze dello sviluppo e del progresso tecnico, che spesso portano le imprese in una

---

<sup>3</sup> Casi che ad esempio riguardano alcuni tipi di accordi tra piccole imprese agricole o tra cooperative di consumo, ecc.

posizione dominante, non è possibile né opportuno trattarle come illecite, prevedendo divieti. Occorre invece attuare “procedimenti di indagine e modalità di intervento allo scopo di eliminare le conseguenze sfavorevoli” (ivi, p. 38): quelle che configurano lo sfruttamento abusivo di posizione dominante, secondo la dizione Trattato del Mercato Comune Europeo del 1957. Indagare dunque con continuità sulle conseguenze per il sistema economico delle politiche delle imprese dominanti.

Naturalmente non è possibile per la Commissione esaminare tutte le situazioni monopolistiche. Deve concentrarsi su quelle che possono avere per il sistema economico conseguenze negative particolarmente rilevanti. A titolo di esempio, Lombardini ritiene di concentrarsi sul settore elettrico, su quello del cemento e su quello dello zucchero, denunciando, a quest’ultimo proposito, il comportamento improprio di Federconsorzi (ivi, pp. 39, 48 e 55).

La Commissione dovrebbe poter proporre nuove misure legislative per far intervenire il Comitato Interministeriale Prezzi,<sup>4</sup> per proporre la riduzione di alcune barriere di protezione tariffaria, e per promuovere l’attuazione di investimenti in settori strategici non adeguatamente serviti dalle imprese monopolistiche. Occorre dunque dare un orientamento opportuno a certe attività produttive, e spingere le imprese pubbliche ad attuare validi programmi di contrasto alle politiche nocive dei monopoli. In ausilio, si deve affiancare una politica di programmazione che definisca chiaramente l’interesse pubblico, al fine di individuare e contrastare i comportamenti dannosi messi in atto dalle imprese in posizione dominante.

In alcuni casi, come quello dell’energia elettrica, “la sola misura efficace per eliminare le conseguenze del monopolio è la nazionalizzazione” (ivi, p. 42). Il settore è evidentemente caratterizzato da oligopolio collusivo, con le imprese private in posizione talmente dominante da impedire all’IRI di svolgere una politica diversa da quella monopolistica, con danni particolarmente rilevanti per molti settori produttivi, regioni geografiche e per l’intera economia. La

---

<sup>4</sup> Sul funzionamento del CIP in diversi casi, Lombardini dà però un giudizio di comportamento fortemente inadeguato (ivi, pp. 39, 50-51). A suo parere, occorre una sua profonda ristrutturazione.

nazionalizzazione si giustifica non solo, e non tanto, per modificare la politica dei prezzi, quanto piuttosto per il rilievo particolare delle economie esterne che lo sviluppo di questo settore strategico produce, e di cui beneficiano tanti settori produttivi.

## **8. Programmazione e imprese a partecipazione statale**

Da quanto è stato detto appare evidente come la politica antimonopolistica non possa essere efficacemente attuata soltanto contando sulla legge antimonopolistica da approvare. Deve essere potenziata con la legge di riforma della società per azioni, con la ristrutturazione del CIP, con la politica di programmazione e con quella delle imprese a partecipazione statale. Per queste ultime, ha notevole importanza un programma di riassetto che provveda al coordinamento tra le singole imprese al fine dell'efficace perseguimento degli obiettivi di sviluppo dell'intera economia, contrastando l'uso abitudinario di pratiche aziendali che sono state spesso troppo somiglianti a quelle delle imprese monopolistiche. Si può ad esempio sostenere che c'è collusione tra banche e certe imprese monopolistiche (ivi, p. 54).

Tra gli strumenti della programmazione economica deve appunto esserci quello di coordinare, stimolare e orientare le politiche delle imprese a partecipazione statale, per realizzare le più favorevoli prospettive dello sviluppo, rimediando per quanto possibile agli effetti negativi che hanno gli abusi da parte delle imprese in posizione dominante.

In linea generale, gli abusi possono essere accertati “con riferimento al processo di sviluppo che il piano economico ritiene possibile e desiderabile” Lombardini (1977, p. 277). Lo sviluppo delle imprese private può ad esempio comportare la necessità di fusioni e concentrazioni per poter raggiungere le dimensioni necessarie per competere a livello internazionale. Queste prospettive possono e debbono essere vagliate in sede di programmazione, che darà il via libera se non vengono individuati grandi rischi di abusi o se si ritiene che tali rischi siano altrimenti controllabili. Infatti, in molti casi di posizione dominante,

gli strumenti di contrasto più efficaci sono proprio quelli che servono per attuare il processo di programmazione: incentivi fiscali, specialmente all'innovazione, politica industriale e delle imprese a partecipazione statale, politica urbanistica e di organizzazione del territorio per facilitare l'insediamento di nuove imprese, società finanziarie pubbliche, ecc.

## 9. Da allora a oggi

Negli anni del centrosinistra è sembrato che la politica di programmazione non avesse bisogno di una legge antimonopolistica, che in effetti non fu approvata. La politica di programmazione è però andata incontro al fallimento anche per

“la mancanza di strumenti e procedure con cui poter ottenere dalle imprese che hanno un notevole potere di mercato comportamenti [...] tali da non frustrare l'attuazione delle direttive di politica economica contenute nel piano; a tale deficienza si poteva in parte rimediare varando una ben congegnata legge antimonopolistica”<sup>5</sup>

che, a sua volta, proprio dalla programmazione avrebbe ricevuto maggior forza.

A tutela della concorrenza era naturalmente in vigore la normativa della Comunità Europea. Solo nel 1990 in Italia veniva costituita l'Autorità garante della concorrenza e del mercato, con poteri e giurisdizione condivisi con l'autorità europea. Con la globalizzazione, l'efficace controllo delle grandi imprese multinazionali è però diventato molto più difficile: non solo a livello nazionale ma anche europeo. Nel 1962 c'era maggior ottimismo perché questo esito non era previsto.

Non è andata a buon fine anche un'altra proposta di Lombardini: quella di utilizzare le imprese pubbliche come strumento della programmazione indicativa, previo loro “riassetto” (ivi, p. 42) per garantirne efficienza e coordinazione. Tali imprese sono state spesso oggetto di pessime gestioni, di depredazioni, di spartizioni partitiche, di grandi inefficienze. L'ideologia liberistica, che è da tempo e quasi dappertutto diventata prevalente, ha purtroppo avuto compito facile

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 269.

nell'indicare non il riassetto ma la privatizzazione come unico rimedio alle pessime gestioni. Per di più, i proventi che ne sarebbero derivati avrebbero rappresentato un utile ausilio per il Tesoro. Si è così provveduto a privatizzare il più possibile: dalle banche, ai telefoni, all'energia elettrica che era stata prima nazionalizzata. Secondo la vulgata del *mainstream*, le privatizzazioni avrebbero dovuto assicurare maggior efficienza e più ampia liberalizzazione dei mercati. Obiettivi, questi, comuni anche alla politica di programmazione che, negli auspici di Lombardini e anche di Sylos Labini, avrebbe puntato a realizzare una crescita rapida ed equilibrata, cioè maggior efficienza, liberalizzazione dei mercati, e cioè tutela della concorrenza, operando risolutamente per la maggior riduzione degli ostacoli all'entrata.

Ma, a livello ideologico e politico, pare che per programmazione si debba intendere qualcosa di sconcio. Non si deve parlare neppure di politica industriale. I mercati – si dice – si regolano da soli in modo da realizzare risultati ottimali in termini di crescita, equilibrio e piena occupazione. Che da lungo tempo ciò non si verifichi è sotto gli occhi di tutti. Eppure, in altri paesi, le imprese pubbliche non hanno affatto sfigurato rispetto a quelle private, non essendo state utilizzate per scopi ignobili. Inoltre, altrove non ha affatto portato a cattivi risultati una guida programmatica pubblica, corredata da opportuni strumenti di intervento.

Lombardini aveva anche insistito sul collegamento tra potere economico dei monopoli, potere politico, specialmente a livello locale, e rischio di corruzione. Un rischio che, con riferimento a contratti per opere pubbliche o per servizi, ad esempio ospedalieri, affidati ai privati o per altri servizi locali ad affidamento diretto della gestione, gravi eventi recenti hanno riportato in primo piano. Ma non ne hanno però sottolineato l'origine: gli elevati profitti realizzati attraverso pratiche monopolistiche quali accordi, collusioni, cordate di imprese, subappalti, ecc. È lecito aspettarsi una maggior attenzione preventiva e più efficaci provvedimenti repressivi.

L'Autorità di tutela della concorrenza e del mercato ha operato in molte occasioni ottenendo buoni risultati. Ma è perfettamente consapevole che molto rimane ancora da fare. Infatti, continua giustamente a raccomandare che venga eliminato l'eccesso di regolamentazione burocratica, procedendo

alla liberalizzazione dei mercati di molte attività dei servizi che godono di rendite monopolistiche, singolarmente di dimensioni anche non molto ampie ma di notevole peso se prese nel loro insieme. Secondo stime della Banca d'Italia (2014, p. 102), “le sole misure di liberalizzazione nel comparto dei servizi indurrebbero, a regime, un aumento del PIL italiano del 3,5 per cento”. È quindi molto importante accelerare il più possibile l'adozione di tali misure.

## BIBLIOGRAFIA

- BANCA D'ITALIA (2014), *Relazione annuale sul 2013*, Banca d'Italia, Roma.
- BRESCIANI TURRONI C. (1942), *Introduzione alla politica economica*, Einaudi, Torino.
- CAMERA DEI DEPUTATI (1965), “Interrogatorio del Prof. Siro Lombardini”, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico*, doc. XVIII, n. 1, Servizio studi legislazione e inchieste parlamentari, Camera dei deputati, Roma; disponibile alla URL [http://legislature.camera.it/chiosco.asp?content=/documenti/documentiParlamentari/ElencoDOC\\_1\\_1\\_2.asp?IdLegislatura=04|853&source=/altre\\_sezionism/9766/9796/10331/documento.xml.asp](http://legislature.camera.it/chiosco.asp?content=/documenti/documentiParlamentari/ElencoDOC_1_1_2.asp?IdLegislatura=04|853&source=/altre_sezionism/9766/9796/10331/documento.xml.asp)
- LOMBARDINI S. (1953), *Il monopolio nella teoria economica*, Vita e pensiero, Milano.
- (1971a), *Concorrenza, monopolio e sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- (1971b), “Modern Monopolies in Economic Development” in Marris R. e Wood A. (a cura di), *The Corporate Economy*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- (1977), *I problemi della politica economica*, UTET, Torino.
- SOLOW R. (2014), “The one percent”, *Journal of Economic Perspectives*, vol. 28 n.1, pp. 243-244.